

FILOSOFIA

LAMBERT WIESING, *Il me della percezione. Un'autopsia*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2014, pp. 174.

In quest'opera, la prima tradotta in italiano, Wiesing ci invita ad approfondire le conseguenze della rivoluzione iniziata già da Husserl e dalla prima fenomenologia. Sappiamo che ogni vissuto percettivo è relazione di tre poli: la percezione, il percepito, o oggetto o mondo, e il percipiente, o il soggetto, l'io. Tuttavia, mentre buona parte della filosofia e delle scienze tenta di spiegare la genesi del fenomeno percettivo, ora ritrovandone la causa nell'oggetto ora nel soggetto, Wiesing ci invita ad operare un cambio di prospettiva, assumendo la percezione come punto di osservazione e comprensione del fenomeno stesso; e la domanda non è da dove essa nasca ma che cosa essa origini e quali condizioni logicamente necessarie implichi per gli altri due poli. Wiesing accompagna il lettore, con metodo proiettivo, a provare da sé ciò che lui stesso ha scoperto riportandosi alle proprie esperienze percettive. Esse non sono materiale su cui costruire successive spiegazioni, ma orizzonti, campi da esplorare e descrivere perché rivelativi di strutture trascendentali, che non stanno al di là ma nella percezione. Se per le scienze è necessario procedere per modelli, non lo è e non lo deve essere per la filosofia, soprattutto laddove il modello pretende di affermare la verità ontologica: così facendo si originano solo miti. La filosofia acconsente a spiegazioni mitologiche, quando, uno dei tre relati, ora il soggetto – con le sue attività interpretative e di rappresentazione –, ora l'oggetto con la sua materialità diviene la spiegazione causale dell'esperienza percettiva: nascono, così, i miti del dato e del mediato. Pur divergendo nelle conclusioni, entrambi i

miti si basano sul medesimo erroneo presupposto: ci sono un soggetto e un mondo già dati prima della loro interazione e ogni relazione fra essi è spiegata con un paradigma d'accesso. Lo stesso Cartesio, pur avendo riconosciuto un'evidenza per sé squisitamente fenomenologica – cioè che io sono – aveva sentito la necessità non di descriverla nelle sue implicanze, ma di spiegarla con il mito di una *res cogitans*. Occorre, dunque, restare fedeli al fenomeno percettivo, in una rinnovata estetica trascendentale che miri a trovare le condizioni a-prioriche non nel soggetto ma nel campo dischiuso dall'esperienza stessa, in cui io sono.

Wiesing ritiene che, in una descrizione di tipo meditativo, riflessiva dell'evidenza già trovata da Cartesio – approccio che definisce «cartesianesimo fenomenologico» (65) – ci sia un vantaggio epistemico, tale da sciogliere il dubbio dello scettico. La descrizione fenomenologica del vissuto percettivo non arriva propriamente a un sapere o a una cognizione, quanto all'evidenza o alla certezza o, ancora, alla rivelazione che io sono al mondo e lo sono in un certo modo, con un certo «stile d'esistenza» (69). Tale evidenza soggettiva assume portata universale grazie alla variazione eidetica: scopriamo così le implicazioni necessarie di ogni percezione, che cerchiamo, ora, di riassumere.

Innanzitutto, vediamo che «il soggetto non ha percezioni ma è un percipiente» (96); il soggetto è sempre un polo, un termine relato, è sempre implicato e dipendente dalla percezione. Detto in negativo, il soggetto senza percezioni è un modello o un mito. Per il soggetto percipiente, dunque, c'è sempre qualcosa che è presente, cioè esiste, è reale così come lo percepisce e che è esperito come causa del proprio stato. La percezione costringe il percipiente a essere in un mondo reale che si differenzia da sé e che non può

essere ridotto a interpretazioni o rappresentazioni.

Se, quindi, dal canto suo, la percezione non è necessaria, soggetto e oggetto sono invece logicamente necessari: infatti, è proprio della percezione la certezza dell'esistenza del mondo e mia, come essere-al-mondo. È bene precisare, però, la differenza tra sapere che qualcosa è così e percepire qualcosa così: come detto sopra, l'indagine fenomenologica non giunge a cognizioni e, tuttavia, il sapere non toglie nulla all'evidenza percettiva, alla certezza fenomenica.

Se percepito e percipiente sono in quanto in relazione, allora possiamo dire, innanzitutto, che il «*fundamentum inconcussum*» (69) non è sostanziale ma relazionale: è l'intenzionalità, intesa come «relazione-di-partecipazione» (118). Non solo, dobbiamo anche ammettere che essi partecipano di una «equivalenza ontologica»: «chi percepisce è dominato, poiché la percezione costringe il percipiente in una situazione terrena, caratterizzata dal suo entrare qui in un rapporto prospettico con le cose qui presenti insieme a lui» (122). Lo stile d'esistenza spaziotemporale, corporeo, a sua volta pubblicamente visibile del percipiente è conseguenza dell'aver assunto la percezione stessa come punto di vista e comprensione. Nei paradigmi che assumono il soggetto come causa della percezione, ad esempio, deriva logicamente un soggetto non corporeo, perché pensato prima, indipendentemente dalla sua relazione sensibile con il mondo. Invece, il primato della percezione «ravvisa nella proprio-corporeità in generale non un fatto empirico, uno stato di cose contingente, bensì una conseguenza certa *a priori* della realtà della mia percezione» (130). Così, il distacco dal mito del soggetto sostanziale, a favore della realtà della percezione, ha la forza epistemica di generare una nuova conoscenza dello stesso.

Tale metodo si può utilizzare anche per quanto riguarda l'identità del soggetto: anch'essa è ricavata come conseguenza del fenomeno percettivo. Infatti, poiché la percezione si dà, io devo esistere, unitamente, come soggetto sempre identico nel tempo e che evolve.

In conclusione possiamo affermare che «è la realtà della percezione il trascendentale, il fenomeno originario che bisogna ammettere e che fissa le condizioni di possibilità della mia esistenza nel mondo» (147). Anche la fenomenologia sbaglia, quando crede di poter fare *epochè* dell'essere del mondo perché la percezione stessa ci inchioda alla realtà visibile del mondo come partecipi di essa, ci butta «in mezzo agli altri» (143), producendo una «posizione d'essere» (114): semmai, l'*epochè* va esercitata sui modelli che pretendono di descrivere la percezione.

Il libro si chiude – in verità, senza una sintesi conclusiva – con l'analisi della percezione iconica, quale situazione particolare di pausa nella percezione. In essa, pur senza interruzione dell'attività percettiva – il percipiente, infatti, continua a vedere un quadro, ad esempio – non vi sono le medesime conseguenze logiche dei normali stati percettivi. Il percepito non è presente e, quindi, il percipiente non è costretto a divenire partecipe, come corpo proprio e da una precisa posizione, alla realtà che vede. In positivo, il soggetto di una percezione iconica è uno spettatore.

Ci sembra che il presente lavoro di Wiesing costituisca un utile strumento d'introduzione a un approccio squisitamente fenomenologico, sia per l'apprendimento di un metodo di indagine filosofica che per una riflessione sulla portata epistemica dei risultati; oltre al guadagno di una prospettiva non ingenua sul mondo e sul proprio essere-nel-mondo.